

GIUSEPPE CRESCIMBENI  
MARCELLO LUCINI

# SEICENTOMILA ITALIANI NEI LAGER

*Rizzoli - Milano*

XIII

UNTERLUSS

Unterluss: altro nome che incuteva terrore, anche se certamente secondo, come triste fama, ai lager destinati agli ebrei. Unterluss era riservato agli ariani, ma dipendeva ugualmente dal famigerato colonnello Kramer che aveva in custodia il campo di sterminio di Belsen, nella stessa zona di Hannover.

Eufemisticamente, il lager di Unterluss veniva definito dall'alto comando germanico "campo di rieducazione al lavoro"; ma in effetti era solo un luogo di punizione dal quale i prigionieri uscivano, se uscivano, in condizioni tali da non poter lavorare più per tutta la vita.

Il lager, immerso in una zona umida e boscosa, era costituito da una sola grande baracca divisa in due parti, una per gli uomini e l'altra per le donne. I detenuti con il passare del tempo crebbero molto di numero, ma i posti-letto, cioè i castelli, rimasero sempre gli stessi. Chi voleva dormire doveva arrangiarsi, il che vuol dire che era costretto a sdraiarsi per terra fra i pochi stracci che ancora possedeva.

Il personale sorvegliante era di tre categorie. C'erano gli ufficiali della Gestapo che dirigevano il lager, poi le SS, molte delle quali non germaniche, ed infine il gruppo dei rinnegati russi e slavi, i cosiddetti *Lagerordnung*. Questi erano i veri aguzzini, uomini privi di ogni senso morale che inferivano per istinto bestiale e uccidevano per il gusto di uccidere. Erano essi stessi detenuti, però avevano guadagnato il privilegio di fare gli aguzzini essendo dotati di "qualità" che non erano sfuggite ai tedeschi. Avevano in dotazione un tubo di gomma per colpire i prigionieri, la qual cosa facevano spesso e senza ragione, salvo quella di divertirsi.

IL CAPITOLO SU UNTERLUSS TRATTO DAL VOLUME DI CRESCIMBENI-LUCINI.

(non sono pubblicati i dubbi sulla descrizione sollevati da Emilio in quanto solo punti di comanda e non circostanziati)

Perché un internato veniva condotto a Unterluss? Coloro i quali si rifiutavano di lavorare dovevano essere "rieducati" in quel lager. In verità, come abbiamo detto, chi ritornava non era più utilizzabile per il lavoro ma in compenso rappresentava un evidente monito a quanti avessero voluto seguire il suo esempio.

Già nel luglio 1944 il comando germanico aveva tentato in alcuni campi di convincere gli ufficiali a recarsi a lavorare nei vari settori di produzione, ma l'opera di propaganda non aveva sortito i risultati sperati. Più tardi, in settembre, si ebbero le prime avvisaglie del lavoro coatto.

Molti ufficiali del campo di Oberlangen vennero condotti a Colonia e costretti a lavorare nelle fabbriche di Glandstoffs. Erano le immediate conseguenze dell'accordo Hitler-Mussolini secondo il quale gli internati italiani dovevano diventare "liberi lavoratori civili".

Poteva essere una via di uscita per tutti; per quelli della RSI, in quanto non si sarebbero più sentiti rinfacciare dai tedeschi l'esistenza di tanti "pesi morti" e rimproverare dagli italiani di permettere che dei connazionali fossero trattati come bestie; per i tedeschi, che non avrebbero dovuto più mantenere gratis tanta gente; per gli internati, infine, che avrebbero potuto chiudere un periodo di sofferenze e di vita degradante.

Tutto a posto, dunque, se non ci fosse stata di mezzo quella maledetta convenzione di Ginevra, alla quale gli ufficiali italiani si aggrappavano disperatamente, affermando che non si poteva obbligarli al lavoro.

Naturalmente i tedeschi non avevano nessuna intenzione di lasciarsi invischiare nelle disquisizioni giuridiche. A loro importava soltanto di avere gente in numero sufficiente da mandare nelle fabbriche, in miniera e nei campi. Ebbe inizio così un drammatico tiro alla fune fra gli ufficiali italiani decisi a resistere e il comando tedesco, ancora più deciso a piegare la loro resistenza.

Si cominciò con l'arruolare i lavoratori per ordine alfabetico, avendo però cura di pescare fra i giovani. Piovvero le proteste dei comandanti italiani ai responsabili germanici; ma questi si difendevano, quando volevano essere gentili, allargando le braccia e mettendo

bene in evidenza l'ordine dell'alto comando, che richiedeva quel certo numero di persone. Coloro che erano costretti a partire rifiutavano di sottoscrivere i moduli di adesione e della liquidazione delle competenze accreditate mensilmente agli ufficiali e questo mandava in bestia i tedeschi in quanto non li faceva essere formalmente a posto. Venne usato largamente il sistema di sostituire i "coatti" con i volontari, per rendere ancora più evidente la protesta al sopruso; questo gioco, tutto sommato, non dispiaceva al comando germanico perché finiva con l'incoraggiare il volontariato.

La questione divenne più drammatica quando giunse, come abbiamo riferito in un precedente capitolo, l'ordine secondo il quale tutti gli ufficiali, di complemento o di carriera, di età non superiore ai sessant'anni, dovevano ritenersi a disposizione della forza del lavoro; erano esenti soltanto i cappellani ed i medici. Praticamente tutti gli Offizierlager della Germania dovevano essere messi in liquidazione; si trattava solo di esaurire la pratica di "travaso" dai campi di concentramento ai settori della produzione.

Di fronte ad un ordine di tal genere, le possibilità di resistenza diventavano disperate perché se i tedeschi, pur avendo riscosso scarsi successi nelle precedenti fasi dell'operazione, davano un altro giro di vite, voleva significare che erano decisi a vincere la partita ad ogni costo. Ed infatti così era.

A moltissimi ufficiali furono strappati i gradi e le mostrine perché assumessero anche esteriormente lo status di civili. Si trattava, naturalmente, di un banale espediente, perché gli ufficiali veramente decisi a resistere sapevano benissimo che anche nudi sarebbero rimasti comunque ufficiali. Il problema era solo quello di volere o no.

Ed ecco al riguardo un grottesco episodio. Siamo a Wietzendorf nei primi giorni di febbraio 1945. Con gli ufficiali tedeschi Rorich ed Alev, sono altre persone vestite in borghese che non hanno l'aria di agenti della Gestapo, né sembrano funzionari. Paiono, piuttosto per la loro robustezza e le guance rotonde, dei beati montanari. Chi sono? I prigionieri non tardano a saperlo. Uno



per uno debbono compiere una specie di "passerella" davanti ai nuovi venuti, i quali sembrano molto interessati alla sfilata. Toccano la loro scarna muscolatura, le braccia, gli arti, misurano l'altezza, fanno cenni di assenso, scollano la testa in segno di delusione. Sono i "negrieri", capi di aziende agricole, di fabbriche, di miniere, che vengono a prelevare la manodopera di cui hanno bisogno per assicurare la produzione necessaria alle esigenze belliche del Terzo Reich. I soggetti se li scelgono con ogni cura, respingendo i troppo deboli e facendo a gara per accaparrarsi quelli più in gamba. In tutti c'è un po' di stizza per non aver trovato ciò che speravano ma, evidentemente, non erano al corrente del trattamento riservato a quegli uomini dai loro connazionali in divisa.

Scene di questo genere si verificarono in molti Offizier-lager della Germania e costituirono l'ultima grottesca pennellata al tragico quadro della prigionia.

Chi rifiutava di recarsi al lavoro, quando non era messo davanti a una mitragliatrice, veniva condotto ai "campi di rieducazione al lavoro". Unterluss, appunto, era uno di questi. Ma non è da pensare che fosse un lager per militari. Niente affatto: il delinquente comune costituiva la regola. Disertori, assassini, insomma la schiuma di molti paesi.

La storia dei quarantaquattro di Wietzendorf ebbe inizio il 17 febbraio 1945, quando dal lager vennero fatti uscire per essere avviati al lavoro duecentoquattordici ufficiali, i quali, secondo quanto avevano detto i tedeschi, sarebbero stati impiegati nell'industria meccanica, nella edilizia e nella mimetizzazione. Ci si accorse subito, invece, che il comando germanico aveva mentito. Il gruppo dei prigionieri fu infatti condotto al campo di aviazione di Dedelatorf dove avrebbe dovuto concorrere all'opera di riassetamento delle piste. Immediata la presa di posizione degli ufficiali: una protesta scritta e niente inizio del lavoro. Per sette giorni, narra nella sua relazione il sottotenente Basile<sup>1</sup>, i duecentoquattordici pri-

<sup>1</sup> Relazione presentata alle competenti autorità militari dopo il rientro dalla prigionia.

gionieri non si mossero dalle baracche rifiutando di rispondere all'appello e alla sveglia e di aderire alle richieste del maggiore tedesco della Luftwaffe che comandava il campo. Finché un giorno non arrivarono dei camion con le SS ed un'auto con a bordo agenti della Gestapo. Uno di questi si rivolse ai prigionieri con studiata tranquillità, attese una risposta, e quando si accorse che riceveva solo silenzio, ordinò che venissero fatte uscire dal gruppo ventun persone. Insomma si iniziava la decimazione. Quando i ventuno furono rinchiusi nel carcere, l'agente della Gestapo disse agli ufficiali ancora schierati nel piazzale: "Questi, signori, non li rivedrete mai più. Se posso darvi un consiglio disinteressato, bene, eccolo: signori, obbedite, lavorate e non fate più questi stupidi giochi da bambini".

Per tutta risposta, trentacinque ufficiali uscirono dalle file dicendo che non avevano alcuna intenzione di lavorare e che, perciò, chiedevano di sostituire i compagni che erano stati condotti in carcere. I tedeschi non fecero alcuna obiezione; il maggiore della Luftwaffe si limitò a scrollare la testa con un sorrisetto fra il divertito ed il deluso. I ventuno vennero rimessi in "libertà", ma nove di essi si accodarono subito ai trentacinque volontari destinati alla punizione. In tutto quarantaquattro persone che scelsero, anche quando ogni resistenza sembrava inutile, la via dell'onore al prezzo di una morte quasi sicura.

Ecco i nomi di essi: capitano Fernando Abbatecola (Caprarola-Viterbo); capitano Pietro Ferrara (Monfi-Agrigento); tenente Giovanni Sorce (Milano); tenente Pasquale Campanella (Messina); tenente Antonio Paliari (Milano); tenente Giorgio Corigliano (Cosenza); tenente Antonio Rossi (Canosa di Puglia); tenente Mario de Benedictis (Lucera); tenente Stefano De Matteis (Gorizia); tenente Gino De Domenica (Campobasso); tenente Gaetano Garretti (Torino); tenente Settimio Leanza (Catania); tenente Evandro Luzi (Pesaro); tenente Giuliano Nicolini (Novara); tenente Alberto Pepe (Teramo); tenente Alberto Calabrese (Roma); tenente Tullio Consentino (Torino); sottotenente Anacleto Tosti (Campobasso); sottotenente Cornelio Zanetti (Bre-

scia); sottotenente Michele Rinaudi (Trapani); sottotenente Stefano Santoro (Fratta-Salerno); sottotenente Olindo Sartori (Venezia); sottotenente Fausto Soccini (Parma); sottotenente Giorgio Tagliente (Taranto); sottotenente Domenico Martella (Pescara); sottotenente Michele Montagano (Campobasso); sottotenente Anselmo Rizzo (Paternò-Catania); sottotenente Giorgio Vanti (Roma); sottotenente Mario Forcella (Foggia); sottotenente Ferruccio Gallinari (Padova); sottotenente Carlo Grieco (Bari); sottotenente Marco Giacovelli (Bari); sottotenente Fiorentino d'Amico (Sezze Romano); sottotenente Vito De Vita (Messina); sottotenente Natale Ferrara (Messina); sottotenente Marcello Arcuri (Napoli); sottotenente Giuseppe Basile (Palermo); sottotenente Giorgio Balboni (Milano); sottotenente Vittorio Bellini (Monza); sottotenente Giorgio Benedetti (Roma); sottotenente Bruno Calabresi (Genova); sottotenente Ettore Cariani (Varese); sottotenente Vittorio Boccarella (Teramo); sottotenente Giovanni Anelli (Torino).

I centosettanta rimasti al campo di aviazione di Deledorf vennero subito impiegati in un lavoro durissimo che consisteva nel trasporto manuale di tronchi di albero della lunghezza di quattro metri e di rotaie di ferro. Stavano alle dipendenze di imprese civili, ma il trattamento risultava anche peggiore di quello ricevuto a Wietendorf; i maltrattamenti erano all'ordine del giorno. Anche l'alimentazione, poi, faceva rimpiangere la scarsa sbobba dell'Oflag 83. Si lavorava a forza di bastonate, secondo una raccomandazione di un ingegnere capo dell'impresa Buscher-Tiemann, pienamente raccolta dal suo assistente Hartmann e dal *Lagerführer* Blade.

I quarantaquattro ufficiali che si erano offerti volontariamente di subire la punizione spettante ai compagni renitenti al lavoro non tardarono molto a scoprire, giungendo a Unterluss, in quale inferno erano capitati.

Gli ospiti del campo assommavano a trecento e soltanto gli ufficiali italiani erano prigionieri di guerra. Gli altri - russi, polacchi, serbi, cecoslovacchi e belgi - erano delinquenti comuni che i tedeschi utilizzavano per

i lavori più duri. Molti di questi, come abbiamo accennato, avevano l'incarico di sorveglianti nello strafolger (campo di punizione) ed erano fra i più feroci. Non potevano uscire dai recinti, ma dentro il campo avevano potere di vita e di morte sugli altri prigionieri.

I *Lagerordnung* più tristemente famosi erano quattro ucraini, conosciuti solo per nome: Ivan, Jacob, Paul e Petra. Il *Lagerführer* Schultz, un agente della Gestapo, il maresciallo delle SS e le sentinelle tedesche sembravano divertirsi un mondo alle trovate crudeli dei quattro delinquenti, incaricati di tenere la disciplina.

Il gruppo di ufficiali "volontari della punizione" giunse ad Unterluss dopo lunghi giorni di marcia. Se qualcuno di essi vide con gioia il recinto del lager credendo di poter finalmente sdraiarsi su di un giaciglio, dovette subito disilludersi. Al loro arrivo infatti, i quarantaquattro vennero allineati sul piazzale, davanti al personale tedesco e agli aguzzini ucraini, che provvidero a togliere loro i gradi e le stellette. Questione di pochi minuti, tanto per fare un po' di conoscenza; poi, un ordine incredibile: "Di corsa!"

I quarantaquattro prigionieri dovettero correre a lungo intorno al piazzale mentre i *Lagerordnung* facevano roteare i loro bastoni e le sentinelle sparavano colpi di fucile in aria.

Si era fatta sera, ma nessuno sembrava preoccuparsi di quegli uomini che sul piazzale tremavano per il freddo atroce. Solo verso le undici della notte i quarantaquattro vennero invitati a trovare posto nell'unica baracca di Unterluss. Un posto per dormire in mezzo agli altri prigionieri che già avevano occupato ogni metro di pavimento della baracca? Impossibile. Russi e polacchi, irritatissimi per il disturbo arrecato loro dagli "intrusi", fecero subito lega per rendere la vita più dura agli ufficiali italiani. Da quel momento, di notte, bisognava sempre stare in guardia per evitare i pugni dei colleghi slavi e le loro continue ruberie. Spariva di tutto e, se qualcuno protestava, otteneva soltanto randellate da parte dei sorveglianti ucraini che parteggiavano sfacciatamente per i loro connazionali.

Nel "campo di rieducazione al lavoro" trovare una

occupazione al gruppo degli italiani costituiva un divertimento collettivo. Un giorno, per esempio, in mancanza di altro, i quarantaquattro ufficiali vennero impiegati per spingere un rimorchio intorno al piazzale. Dieci ore consecutive, di quel lavoro utile solo al divertimento dei sorveglianti: chi rimaneva indietro veniva preso a bastonate; di qui, una lotta accanita fra i poveretti che volevano tutti tenere le mani sul rimorchio, mostrandolo di lavorare. Un'altra attività era quella di trasportare pesanti massi per farne un mucchio sul piazzale; naturalmente si doveva poi riportarli al loro posto.

Il primo "pranzo" di Unterluss i prigionieri italiani lo ebbero dopo quarantotto ore. Ma prima dovettero aspettare che gli altri prigionieri finissero di mangiare. I *Lagerordnung* infatti, servivano i loro connazionali per primi, poi quelli di altre nazionalità, ed infine gli italiani; questi, se volevano mangiare, erano costretti a farsi mettere la schifosa sbobba nei recipienti già utilizzati dai russi e dai polacchi; non si aveva infatti il tempo di lavare i pentolini nell'unico rubinetto del lager ed in più i sorveglianti non vedevano l'ora di dire: "Basta! Al lavoro!" Spesso molti italiani furono costretti ad interrompere il magro rancio, perché il tempo era scaduto; giocoforza, quindi, mangiare la sbobba nel pentolino già usato da un altro prigioniero.

Gli ucraini, poi, si divertivano, dopo aver messo in fila gli ospiti dello Straflager, a distribuire il pane lasciando fuori gli italiani che per regola dovevano essere in coda a tutti: ultimi a mangiare, ma primi ad uscire sul piazzale per riprendere i soliti lavori bestiali davanti ai sogghigni dei sorveglianti rinnegati.

I prigionieri furono anche richiesti dai "mercanti di schiavi" della zona in cerca di manodopera, ma gli ufficiali italiani non li volle nessuno. Solo una quindicina furono impiegati per qualche tempo nella fabbrica di armi di Unterluss.

Un altro "lavoretto dimostrativo" per gli ufficiali italiani che dovevano sopportare i prescritti cinquantasei giorni di rieducazione, era quello di costringerli a caricarsi sulle spalle bidoni di benzina e portarli a passeggio sulla strada in modo che i civili tedeschi assistesse-

ro allo spettacolo dei "badogliani" domati dalle sentinelle.

Dopo pochi giorni di "rieducazione" qualcuno non resse più. Le "cure" degli ucraini rinnegati, ai quali faceva buona compagnia il polacco Florean, davano i loro risultati. Il tenente Pepe era stato particolarmente preso di mira dai sorveglianti che lo bastonavano a sangue con crudele continuità. Ridotto in condizioni pietose, venne inviato ugualmente al lavoro per dodici ore sotto la pioggia e con i sorveglianti che lo tormentavano usando i micidiali tubi di gomma. La mattina del 4 aprile fu trovato morto dai colleghi italiani; qualcuno però era arrivato prima di loro. Infatti il corpo del povero ufficiale era stato spogliato di ogni cosa di qualche valore dai prigionieri russi e polacchi. Erano scomparse le scarpe, la fede nuziale e l'orologio. Un suo amico che provvide a raccogliere i pochi effetti personali fu accusato di furto dall'ucraino Petra che voleva l'orologio del morto. Quando l'ufficiale gli rispose che il cadavere del tenente Pepe era stato già depredato durante la notte, Petra andò su tutte le furie e prese a picchiarlo selvaggiamente.

La fine del tenente Giorgio Tagliente ebbe come testimoni il sottotenente Olindo Sartori ed il soldato Giselli. L'ufficiale si era ammalato gravemente, tanto che il medico tedesco, cosa eccezionalissima, ne aveva ordinato l'immediato ricovero in ospedale, a Celle. Ma Tagliente venne trattenuto ugualmente al campo e le sue già gravi condizioni peggiorarono. Allo sventurato tenente era riservata, come vedremo, una tragica morte.

La catena dei decessi era ormai iniziata. Man mano che i giorni di "rieducazione" passavano, invece di avvicinarsi l'ora della fine dell'inferno, avanzava a grandi passi quella della morte. Ad aggravare la situazione venne anche un mitragliamento aereo da parte degli anglo-americani. L'unica baracca del lager di Unterluss fu scoperchiata durante un'incursione ma fortunatamente non si ebbero vittime fra i prigionieri.

I tedeschi se l'erano svignata al primo segno del mitragliamento. Che fare? Fuggire? Ma dove, se la popolazione era lì attorno completamente ostile? Viveri per

tentare la fuga, nemmeno l'ombra; e poi, come camminare se non c'erano le forze neanche per stare in piedi?

Il gruppo degli italiani decide, dunque, di attendere il ritorno dei tedeschi.

Finalmente, dopo qualche ora, i sorveglianti si rifanno vivi. Niente da fare: il mitragliamento aveva reso il lager inservibile, ammesso che prima non lo fosse. Dopo essersi consultato con i suoi collaboratori, alla fine il *Lagerführer* decide di smistare la colonna dei prigionieri in un campo vicino dove languivano un centinaio di ragazze russe e polacche dai dodici ai diciotto anni. Queste poverette venivano impiegate in un durissimo lavoro nei campi, e con buon profitto, a giudicare dal fatto che i tedeschi, quando volevano offendere gli ufficiali italiani, dicevano loro sprezzantemente che "le russe e le polacche" erano molto più efficienti.

Ventiquattro ore senza mangiare, poi giunse la sbobba dalla cucina di Unterluss. Una cosa ributtante perché era ormai fredda ed acida.

Alle 23 del 6 aprile morì improvvisamente anche il tenente Nicolini. Spirò sul pavimento di legno della baracca mentre fuori i prigionieri russi urlavano e danzavano al ritmo di una fisarmonica. Solo dopo alcune ore venne dato il permesso di recarsi presso il defunto per l'ultimo saluto; ma soltanto il sottotenente Sartori poté accompagnare la salma nel luogo dove fu poi tumulata.

All'improvviso si diffuse la notizia che i prigionieri sarebbero stati messi in libertà, ma prima bisognava trasferirsi di nuovo ad Unterluss. Si trattava di compiere un'altra marcia di circa dieci chilometri e nessuno, senza mangiare, poteva farcela. I tedeschi acconsentirono a distribuire pane ma solo a condizione che i prigionieri italiani avessero cantato. La marcia verso Unterluss iniziò mentre gli ufficiali intonavano il *Nabucco* e l'*Inno di Mameli*; i tedeschi rispettarono la parola e dettero finalmente da mangiare.

Ecco un racconto del tenente Paolo Desana<sup>3</sup> sull'ul-

<sup>3</sup>Relazione presentata alle competenti autorità militari dopo il rientro dalla prigionia.

timo giorno dello Straflager: "Dietro la baracca, in mezzo al bosco, nel luogo dove venivano sotterrati i morti, si udivano intanto dei colpi di arma da fuoco. Avendo sete, tentai di avvicinarmi alla baracca per cercare un po' di acqua; in quel momento alcuni tedeschi delle SS stavano portando fuori cinque ammalati che erano stati abbandonati là quando ci avevano spostato nel campo delle giovani russe, dopo il bombardamento. Vedendo dirigere le barelle verso il bosco fui preso da un dubbio terribile. Uno dei cinque, un polacco, si lamentava in tedesco dicendo: "Non uccidetemi!" Alcuni istanti dopo, ad intervalli, i colpi di pistola che il maresciallo tedesco delle SS aveva loro sparato alla nuca. Tra di essi vi era il tenente Tagliente, del gruppo del capitano Ferrara..."

I superstiti iniziarono la marcia verso l'Elba, Dio solo sa con quali prospettive. Dalla colonna, con il favore delle tenebre, si allontanò un folto gruppo di russi ma gli italiani, rimasti in dodici (gli altri erano stati avviati verso una località diversa) decisero di continuare il cammino con la scorta perché sentivano di non avere le forze per tentare la fuga.

Ad Alt Garge, dove alla colonna si unì un altro gruppo di italiani, al comando del capitano Giuseppe Maggani, gli ufficiali sopravvissuti all'inferno di Unterluss aspettarono l'arrivo degli inglesi.

I tenenti Sivieri, Caceo, Sella, Desana e Beltrami vennero immediatamente ricoverati in ospedale. Almeno per loro, la morte poteva ancora attendere<sup>4</sup>.

<sup>4</sup>Al tenente Giuliano Nicolini, ed ai sottotenenti Giovanni Anelli, Giorgio Balboni, Alberto Pepe, Michele Rinaudi e Giorgio Tagliente, tutti morti a Unterluss, venne concessa la medaglia d'argento alla memoria.